

Capitolo VII

LEZIONE DI GIOVAN BATTISTA ATTENDOLO SOPRA LA CANZONE DEL PETRARCA "VERGINE BELLA" CHE SI VERSA INTORNO AI PROLEGOMENI

Si presenta in questo capitolo un manoscritto della Biblioteca Nazionale di Napoli (segn. XIV D 2, pp. 102r-115v), che riguarda la Lezione di Giovan Battista Attendolo sopra la canzone "Vergine bella", in cui viene confutato il giudizio del Castelvetro su detta canzone, che l'Attendolo al contrario esalta. Pubblicata postuma a Napoli, per i tipi dello Stigliola, nel 1694, il Quondam la segnala come irreperibile. In tempi più recenti Clizia Carminati definisce l'opera rara e ne segnala un manoscritto nobile, conservato nella Biblioteca Oratoriana dei Gerolamini di Napoli (F. Menitini, *Il ritratto del sonetto e della canzone, Lecce, Argo, 2002, vol. II, p. 292*).

Questa canzone del Petrarca, nella quale tratta le lodi della Beatissima Vergine e le sue proprie miserie, viene in modo troppo sconosciuto disprezzata da M. Ludovico Castelvetro¹, con dire fra le altre cose che fu anco non istimata dall'Autore, e che la rinchiuse senza numerarla e pubblicarla con le altre sue composizioni. Assegna egli alcune ragioni, le quali quanto siano vere e possono renderla di quel conto in che egli la tiene si vedrà al suo luogo; diremo qui solamente che le Poesie non sono di quelle composizioni che si ritengono per proprio uso, come disse Galeno, scusando Ipocrate nel sesto degli *Epidemii*; per una parola manca che fu errore del libraio, o vogliam dire copista, o che fu per avventura dimessa da

1 Il Castelvetro fu autore di *Le Rime del Petrarca brevemente poste*.

Ippocrate istesso, come da colui che fatto avea a se stesso una certa delineazione o bozzo, e non libro da mandare in luce.

L'Autore non la ritenne come ignobile e disperata, ma come nobile per più purgala, e la riserbò ultima per collocarla nell'ultimo, seguendo l'uso degli antichi lirici greci e latini, io che avvertirono bene li espositori, ed anco epici, che nel fine lodarono alcuna deità. Così, oltre di Omero e di Orfeo, fé Pindaro ed Orazio, ultimamente nel canto secolare ad Apollo e Diana², raccomandando a loro la città ed il popolo romano. Così adunque fé il Petrarca, o fare intendea non essendo poeta men pio del lume della vera e cristiana pietà; però colui che eseguendo in un certo modo il suo volere la pubblicò e collocò nell'ultimo fé giudizioosamente e non presuntuosamente con pace di M. Ludovico.

Il Gesualco³ la chiamò ornatissima canzone, ed il Fausto si rimase d'espolarla per la grandezza dell'impresa, e la riputò una delle belle che per avventura siano anco lette. Così ultimamente il Ruscelli⁴, e bene scopre di luogo in luogo tutto che ramingo le bellezze sue il Castelvetro; quanto la grandezza dell'ingegno suo ci si impiegò senza espolarla a disteso, come i tre primi sonetti; avvese egli voluto in questa come in quelli mostrare le forze dell'intelletto suo. Dopo fu il tempo e la vita che gli mancò, quando volse per avventura, dopo il bozzo di tutto il canzoniere, cominciare a stendere le intenzioni che si veggono distese felicemente nei tre primi sonetti, che a me rimarrebbe più luogo di leggere, che di scrivere. Ora, tal quale io sono, prego la beata Vergine che gradisca l'affetto e ce dia del suo iume, degnandosi che la mostriamo lodata. Nelle osservazioni di questa canzone, come di tutte le altre del Petrarca, diremo delle cose che in comune si osservano, cioè del soggetto e dello stile, del genere del dire, del numero delle stanze e dei versi di quelle, ed indi, universalizzando il metodo particolare che usiamo in osservar ogni sonetto di ogni stanza di canzone, diremo in comune della invenzione che si ritrova in lei, della imitazione, della radice delle forme della unità delle materie,

2 Si tratta del *Carmen Seculare* commissionato ad Orazio.

3 Cf. *Il Petrarca colla sposizione di M. Girolamo Andrea Gesualdo*, edito nel 1533 a Venezia.

4 Girolamo Ruscelli, nel 1559, compose il trattato *Dei modi di comporre in versi nella lingua toscana*.

dell'universale allegorico, ultimamente in comune della sentenza, ed intendo per comune quello che non sarebbe più d'una che d'un'altra stanza, e paiono da dirsi in alcuna di loro particolarmente per cagion di metodo.

1. *Del soggetto e dello stile*

Ha la presente canzone doppio il soggetto, cioè divino et umano. Il divino è Maria Vergine esaltata, l'umano un peccatore già umiliato, che è lo stesso autore; la chiama sotto nome di Vergine due volte per ogni stanza, una volta nel senario, e le dà il verso intero, ch'è corrispondente, quantunque di sillabe uguali solo l'endecasillabo all'erico latino e greco, che fu formato e scelto almeno, e per cantar le cose grandi; la piega nel settenario rimanente, e pone il nome di Vergine nel verso tronco formato di sette sillabe sostanziali, numero di penitenza, come diremo appresso. Lo stile è grande in universale sotto il genere esegetico, tutto non drammatico, come il sonetto *A più dei colli*⁵, e non misto, come la canzone *Una donna più bella assai che il sole*⁶, e però prononissimo, con ciò sia cosa che il dramma sia usurpato dal poeta nelle sceneg e il misto all'epico, ove ora egli si trasforma, ora no; e si rimanga l'esegetico o narrativo al melico, pur famigliare; non niego che due di questi talora si confondano. Adunque l'esegetico è attissimo a cantar le cose sacre, come l'usò David al più appresso gli Ebrei, appresso i Caldei Zoroastro, appresso i Greci Orfeo, e possiamo dire appresso latini Orazio nel canto secolare.

2. *Del genere del dire e delle spezie della composizione*

Il genere è misto dimostrativo, celebrando la Beata Vergine, che contiene diverse sue lodi, e giudiziale, accusando se stesso e confessando l'esser suo, e deliberativo pregandola ed inducendola a intercessione per divoti riguardi.

5 Il sonetto è il 60° del Canzoniere.

6 La canzone è la 218ma del Canzoniere.

3. *Del numero delle stanze e dei versi di quelle*

David, a cui solo di divino poeta si deve il nome nel salmo *Beati immacolati in via*, che è fra gli altri salmi quello che è fra sonetti canzone, osservò chiaramente il numero delle stanze e di versi, esplicando con tal nome la qualità del concetto: goda egli la legge di Dio, il bene della cui osservanza ha ivi per soggetto, e però nomina in ogni verso, fuorché in duo o in tre sotto sinonimi la legge di Dio, ora chiamandola testimonio, ora via, ora precetto, ora giustificazione, ora giudizi, ora sermoni, ora cloquii e ora parole; divide in veritate parti, quasi in tante stanze, il salmo, distendendo tutta la tela per ordine alfabetico, e facendo tante stanze di otto versi l'una, quante sono le lettere nell'alfabeto ebreo. Volse dinotare la *Torà*⁷ contenere tutte le materie, che cader possono sotto penna o lingua, siccome anco altrove la chiamò dalla comprensione temà, cioè perfetta per ragioni di totalità per ciò che non solo Immacolata può tradursi in quel verso, ove dalle quattro cagioni la loda: *lex Domini*, dicendo *Temà convertens animas*; in legge esprime le materie; in *del Signore* l'efficiente; in *Temà perfetta* dice la forma, e nel *volgere dell'anima* dice il fine. E nel numero ottonario dei versi, di che forma le stanze, accorda il principio o misura sopraceleste; onde deriva la legge mosaica: cioè da *Bina* ottava numerazione nelle coordinazioni dell'*Elas sephirosh*, numerate per due e che all'osservanza della legge bisogna la Venere superiore la Carità madre del numero ottonario, in quanto parimenti pari, che si distribuisce sempre egualmente insino all'unità, significando che non senza l'amore possa servirsi bene la legge d'autore.

Così osservò anche il Petrarca il numero delle stanze, qui le dieci escludo il conmutato⁸, ne fe' quantità alimentare del numero della quale ogni altra si fabbrica, poichè dal numero che si chiama *digitò*, i due altri *articolo* e *composito* si derivano. Termina egli adunque le stanze in dieci; che è il fine dei numeri semplici, nè più in là numerava Platone, salvo che replicando di che si ammirava il Cardano, né di esservi trovata ancora trovata ragione affermare che oltre della ragione trovata da Sant'Agostino, che mostra

non aver visto o non curare il cardano, ed oltre a quelli che ne disse nei *Problemi* Aristotele può aggregarsi per avventura all'antica scuola dei Rabbini, e per tante le supreme numerazioni. Dieci sono e non nove, disse il Patriarca Abramo, dieci sono e non undici e sono elleno guida, come ideale di tutti i numeri, numero infine famoso per tanti precetti della legge, per altrettanti cieli perfette. Ma perchè dalle sue parti aliquote si adegui il tutto, come nel senario, ma che quasi egli forma termine tutti gli altri numeri. Ora Agostino, per quella ragione, che quel che chiamano fine, principio non può verificarsi se non essendo di alcuna cosa principio e quello che chiamano fine) non potersi se non con e per fine di alcuna cosa principio, e quelli che chiamano fine non potersi se non con e per fine di alcuna cosa, e dal principio al fine non potersi pervenire se non per alcun mezzo e di fine. Il numero che questi si contenga è il ternario, adunque da lui si verifica qualche perfezione, perchè egli è tutto avendo principio, mezzo e fine. Ma essendo ogni numero impar: e pari, e trovato il ternario primo tutto, et impari, di necessità circa il primo paria che sia tutto e perfetto e che abbia principio, mezzo e fine. Questo, qua, egli si sia, non può avere l'unità per suo mezzo, perciò che sarebbe invisibile e non renderebbe i lati uguali, e si trova tra il quaternario, ove l'unità prima è principio, la quantità è fine e le due sono mezzo divisibile a far lati eguali. Adunque l'uno non ha mezzo e fine, e qui reputo corretto il testo di Agostino, prenderemo la sua intenzione, non fine, perchè non ha il mezzo, che conduce al fine, non mezzo perchè non ha fine. Rimane che il binario si dichiara principio *alterum principium de illo principio*, cioè dell'unità, risultando il binario da una certa complicazione ed aggiunzione di unità; adunque sono due principi e unità darvi tutti i numeri, e la dualità origine di ogni complicazione. Questi due principi di numeri giunti *totum numerum faciunt perfectum*, che è il ternario, ed è notevole che numerando dopo che uno e due vegniamo al tre, ed uno e due congiunti costituiscono tre, che è numero che segue altro. Che non così avviene d'altri numeri come dei tre, che congiunti costituiscono cinque, ma a due e a tre seguiva naturalmente 4, e non grande connessione è adunque tra questi tre numeri, 1, 2, 3 e la stretta connessione loro vediamo dal consentimento del mezzo agli estremi, e dagli estremi al mezzo che in uno, due, tre. Quanto il primo è superato dal secondo, che è in uno, tanto il secondo è superato dal 3°, che è pure in uno in questa collezione e

7 Penitenteo, cioè i primi cinque libri che contengono la Rivelazione, secondo la denominazione ebraica.

8 Il numero delle stanze della canzone è di dieci, escluso il conmutato.

bilancio. Dice Agostino: *quoties unum nominandum semel, tria, quatuor, quater. Conclude recte igitur istos tres quaternarius numerus sequitur, si quippe tributur ista proportione collatio*; da questa analogia cava che 1,2,3,4 sit amicissime copulata progressio numerorum⁹ e che da uno a quattro certus numerus sit et pulcherrimus progrediendi modus¹⁰, et in uno, 2,3 gli estremi fan 4, e quel di mezzo che non può a se stesso rivolgersi fa 4; onde si vede che gli estremi al mezzo ed il mezzo agli estremi consentono di cui nulla maggiore connessione e concordia. Conchiude che eccelle in tre, cioè 1,2,3 perché l'ultimo numero è collocato dopo 1,2 costando egli di 2 e di 3, così eccelle in quattro, cioè 1, 2, 3, 4, che si numerano dopo 1,2,3, costando di 1 e 3 che sono gli estremi e dal mezzo duplicato 6, ma a 4 non segue per familiarità, cioè immediatamente il numero 6, ma il 5°, così 3,4,5 gli estremi 8 ed il mezzo 8, ma si dilunga l'8 dal 5, posto in ordine per doi mezzi bis, e gli intervalli sempre si fanno maggiori. Adunque il moderato progresso con indissolubili amicizia si fa solamente nella regione dei numeri da uno a 4: 1,2,3,4, che rivolti nell'unione che risulta dal filo vengono alla somma di dieci; sopra denaro si rivolge ogni altro numero di decine e di centinaia e di migliaia quasi sopra fondamento, ricorrendolo sempre nelle repliche dell'argomenti e quasi di dieci cicli e quattro elementi fa tutti la generazione dei numeri composti. Comporti che io mi sia dilungato con il dottissimo Agostino, apportandolo e in qualche caso dichiarandolo. E però ancora il numero dei versi, che non restringendosi a quantità di sei versi, o difetto o da convenevole stanza, ne ha 28 dilatandosi, per mostrare numero perfetto, che è quel 6 di favole divine, e quel di 28 facilmente o famoso verso in 13. La spiega dentro cui intende la perfezione del senario, e la celebrità del settenario. Egli adunque fa bimbare la stanza; il primo membro contiene il senario, il qual numero essendo il primo tra i perfetti, prosegue in lui alla divina sapienza di fabbricare il modo, cioè l'ornamento, e nel medesimo senario piacque al poeta di adombrare la fede della Madre di essa sapienza di Dio. Valse adunque nel numero di 6 di cantata, perciò che sei sono le spezie delle note musicali, cioè unisono, equisone,

⁹ Agostino, *La musica*, l. I, Cap. 12, par. 23.

¹⁰ Agostino, *La musica*, l. I, Cap. 12, par. 24 sg.

consone, emmelle, dissonne e bemolle, e sei le consonanze, diapason, diapente, diatessarion, bidono, semi di tono, col principio di loro, cioè l'unisono che chiamano imperfettamente consonanza; così appo gli antichi sei furono le spezie visitate di armonia, la Doria, la Frigia, la Ficia, la mista Lidia, la Folica e la Tonica. Nel secondo membro che è il settenario egli a sua miseria e la sua penitenza dimostra, e la derisione degli errori suoi. È composto il settenario dell'unità denotante Dio e dal senario. Acunque sa di tutto il perfettissimo; parla di sé nel settenario, dimostrando tal numero ottimamente l'uomo; numerò egli le parti dell'uomo per estensione, ossa, midolla, nervi, arterie e carne e pelle e dell'esteriore e dell'interiore insieme le potenze, intelletto, memoria e volontà, coi quattro numeri o vero elementi, onde risulta il corpo. Numerò i movimenti innanzi, indietro, in su, in giù, a destra ed a sinistra e circolarmente. Di più è numero di penitenza, sette volte il lebbroso si aspergeva del sangue del passero per mondarsi e sette volte si bagnò nel Giordano per comando di Eliseo, perché uscisse mondo di lebbra e si comandava che il sacerdote, intinto il dito nel sangue della vitella, sopra sette volte aspergesse quello nell'entrata del tabernacolo per le peccata del popolo. E lo ebreo poeta con sette salmi, quasi toccando sette corde addolciva l'orecchio di Dio adriato, ed ultimamente nel sette quadrato si faceva la plenaria remissione. E non solo penitenza dimostra e remissione, ma quel che segue a queste, e cioè grazia sovrabbondante per li sette doni dello spirito santo. Adunque egli penitente, che remissione e grazia chiedeva artificiosamente, riserbava il settenario e dando a dividere, che ne' 2, 3 versi della stanza intendesse il 6 ed il 5 scoperse nella fine della canzone il settenario, licenziandosi e quello che più importa è da avvertirsi, che egli, come destina il senario alla Vergine, così anco egli destina per peculiari le 6 prime stanze, nelle quali o interamente divide e dispensa i 6 primi versi, in lodar lei e i sette a sé, come nella prima e sesta particolarmente si vede, o vero in parte del senario, chiude quello ed in parte del settenario questo altro. Indi egli che il settenario a sé riserba, giunto alla quinta stanza, tutto si occupa nella miseria sua, e nella sua interversione, non volendo darle parte in quella settima per essere riputato sterile e infedondo, perché irfra il denaro non è generato, né genera, se ella fa all'incontro Vergine fecondissima di Dio e di uomo, e figliuola del suo pianto e così egli si sprofonda per l'innanzi a pensar di se stesso, che solamente la sua miseria,

perchè sappia scrivere la penna. Rimarca a dire che oltre alla ragione della disputa non senza mistero lo have primieramente nel corpo delle stanze e fabbricato il senario, ed appresso il settenario, dimostrandosi nel senario operazione che in ordine di natura e prima sotto il suggello di sei fu creato l'universo; all'età sesta venne Cristo, nell'età sesta combattette, e vinse la morte. Il settenario all'incontro disegna quiete e fine, perciò che nel settimo giorno si riposò misticamente il creatore, e nel settimo giorno comandò il sabato, cioè la vacanza, o nell'età settima del mondo, secondo alcuni per il mondo stesso e gli toglierà il moto.

4. Dell'armonia delle linee di mezzo di tutte le consonanze

Molta è l'armonia che ha seminata l'autore per le stanze di questa canzone, come mostreremo di luogo in luogo, parlando della struttura e del numero poetico, che le dia nel mezzo del verso, non ha luogo particolare, essendo ella comune a tutte le stanze, ricerca il metodo, che se ne faccia intenzione qui per una volta. Adunque l'antepenultimo verso con l'ultimo ha doppio riguardo per ragioni della rima traspota nel penultimo, perocchè si corrispondono di 3^a le rime esteriori, per ragioni del numero dei versi, e di quanto per ragioni della rima, la qual tramezza, il cui uso è in parte conosciuto dai versificatori ebrei, che chiamano *machiel-lae*, cioè diviso il verso, in cui facendo le pause fanno anche nelle pause la sillaba ritmica. Anco ad Omero di farne il simile *Iliade II*, 168:

Ma che avesse talora d'intento fatto rimmico il mezzo si vede in quei versi congiunti, ove con uno andamento, ambo i primi emistichi hanno le dizioni vicine ritmiche, ed è impossibile che lo intelletto non le formasse avvedutamente, o se fu pure a caso che non se ne avvedesse l'*Iliade*, ma dalle consonanze che risultano dalle rime, che per questo sono dette consonanze, ci si rappresenta questa figura con le desinenze nella prima stanza. Adunque fu primo il contro, che è tra li versi a f' la consonanza, *diapason*, *diapunta* il secondo tra prima e quinta rende, il *bisdiapason* contro il *bidono*, il terzo tra tre, *bisdiapason* il quarto tra sei e cinque; *diapason* con il bidono, il 6° tra 8 e 9, *diapason*, l'8 tra 6 e 10; *bisdiapason*, con il *bidono*; il nono tra 3 e 10, e lo rende l'8°, il decimo tra due e la rima di mezzo *diapason*, e per ragion della stessa rima di

mezzo, tra l'undecimo e 3° verso si fanno due scontri, l'undecimo in un modo e fa poi il *diapason* *diapente*, ed il duodecimo d'un altro modo, sonando *disdiapason*. Ma perchè queste consonanze, ovvero accordo di rime si debbian a questa mania, dircimo nell'altra impressione, con la grazia del Signore, con tutto il volume ove verranno i *Prolegomeni* universali, e sotto quelli gli esami delle desinenze di ogni canzone, e così anco di tutti i rivolgimenti delle rime del sonetto. Ora vegniamo ad universalizzare qui le rove cose o in strumenti, che si faranno a guisa del numero delle stanze, che ci accompagnino all'universale e particolare intelligenza di questa canzone.

5. Dell'argomento universale e degli altri passaggi

L'argomento universale parve che fosse stato del Castelvetro, il qual non di mano non volse essere uniforme nell'altre canzoni, né in quei 8 una assolver tutto il metodo; adunque il Castelvetro delle prime sei stanze fa l'argomento universale, delle altre tra i particolari nel luogo dell'universale, delle altre fa i particolari. Indi torna diversamente a farli nelle stanze particolari tutte, fuor che nell'8° e nel combiato; ma non alla canzone *Nel dolce tempo*¹¹ ce lo dice essere pressata maggiormente dal Petrarca, e che più lunga unitensa richiedeva maggiore operazione. Non osserva gli argomenti particolari fuorché nella penultima ed ultima stanza; ne li propone come qui, et altrove nell'argomento universale che è il dovere; riassume talora come in *Amor se vuol ch'io torni*¹², et in *Ben mi credea*; ma senza venire poi ai particolari delle stanze e talora riassume l'universale, e poi fa alcuni particolari, come in *Che debbia far*¹³ ove particolareggia le intenzioni della stanza 1, 2, 5, 6, venire poi ai particolari; talora fa l'universale e dopo l'universale propone i particolari delle stanze, come in *Di pensiero in pensiero*¹⁴; et non di meno fa il particolare nella stanza 3^a e nell'ultima. Ma nelle tre sorelle si conveniva che egli facesse doppio argomento,

11 È la canzone 207 del *Canzoniere*: *Ben mi credea passar mio tempo onai*.

12 È la canzone 270 del *Canzoniere*: *Amor, se vuol ch'io torni al gioeo antico*.

13 È il componimento 407 del *Canzoniere del Petrarca*.

14 È il componimento 407 del *Canzoniere del Petrarca*.

l'universalissimo e l'universale nel principio dell'opera; dico l'universalissimo a tutti e tre e l'universale innanzi ad ognuna, come fe' *Thiarsi* al primo e dell'universalissimo a tutti, ed indi l'universale ad esso di amor. Insomma parve che il Castelvetro o che non procurasse o che procedesse a caso, diversamente comportandosi senza una certa misura; ora quel che ne parve di porre in osservanza e riassumere la materia, estraendo da tutte le stanze un'intenzione universale, e lasciar per le stanze particolari gli argomenti, particolari per ragioni delle particolari intenzioni.

Ora diciamo che si rivolge tutta questa canzone intorno alle lodi della Vergine madre ed intorno alle preghiere d'intercessione; dice del compiacimento che ebbe Iddio della Vergine, che divenne madre del figlio, regina del cielo, della prudenza sua, della integrità dell'animo e del corpo, che fu unicamente eletta e mezzo alla salute che illumina, che protegge, che le fingeva e che ha relazioni principalissime a Dio, che sia vaso di grazia, che sia esaltata per umiltà che partorì la giustizia; della pietà che ricevette da Dio, prima nella mente che sia santa unica e sola nel mondo senza misura, umanissima speranza sicura dei peccatori, la priega di tranquillità d'animo e di installazioni a dirle le sue lodi, di consiglio al suo dubbio stato, di riconciliazione col figlio, di appagamento del cor suo di scorta, d'illuminazione, di riduzione a via di salute; la priega insieme che acceleri lo stato suo, che potentissima termini tutti i dolori, che gli impetri lagrime di penitenza, che abbia misericordia di lui pentito, che risorga dalle miserie del peccato, ed ultimamente che gli impetri requie eterna. Dalla invenzione universale poco o nulla può dirsi, perché tutta consiste l'invenzione nel suo particolare, quella che è del primo modo, per quella che è il secondo. Basterà di dire il restante, aprendo i fonti topici delle lodi, sì come insino all'eterna predestinazione, onde deduce la maternità d'un Dio ed uomo e per termine ove risposi, essendo al legno superiore del cielo e che la potenza che ne ha ella sortita può per modo d'intercessione far giusto d'ingiusto, e di vasa d'ira, vaso di grazia. Alla imitazione universale aspetta il dire, che forme di 1, 3 versi la stanza il cui numero prese dalla canzone di Dante: *Voi che intendendo il terzo ciel movete*¹⁵. Cominciò

15 È il primo verso della seconda sezione della canzone di Guido Cavalcanti a Dante *Fresca rosa novella*. È riportato tra le *Opere di Dante Alighieri*, a cura di

con una voce tutte le stanze di quella canzone *Morte poich'io non trovo a cui mi doglia*¹⁶. Dalla scossa il Petrarca imitò la rima di mezzo, posta da colui nel 3° e 6° verso, e se ben mi sovviene la imitazione fu del Rota napoletano, che per avventura così cominciò le stanze d'un'altra canzone alla Vergine, cioè tutte dalla parola Vergine. Qui si appartiene far menzione dell'opposizione del Castelvetro, cioè che la proposizione, che è di lodar la Vergine si confa con la continenza di tutta la canzone, la quale è di ottenere da lei la liberazione dall'amor di Laura, e porre questo per uno dei due capi principali per li quali la rimosse, secondo lui il Petrarca dal numero delle sue. Diciamo che il Petrarca in questo non errò, ma imitò i migliori, e se non avesse avuto imitazione avrebbe avuto ragione di farlo, perciò che tra le lodi principali della Vergine è la potenza e la pietà, anzi le principalissime nel riguardo, che ha ella a noi, perciò che nel riguardo e relazione che ha ella a Dio è il nome di figliuola, di madre e di sposa, nelle relazioni che ha ella a noi, è che venga detta madre di misericordia e potente a rifarla con effetto e rilievo, la cui grandezza desidera il Petrarca, che mostri in lui e viene dalla potenza all'atto della lode, perché dalla salute sua si muova lode, ma dico che egli il fe' imitando, e quantote volte ne' canti ovvero lode che usa la Chiesa greca ne' teotoci, loda e priega la Vergine e vedasi appresso Damasceno. Ed Orfeo nell'inni non propone sempre la lode, ed all'incontro non vien sempre a concludere con preghiere, ed Orazio nel canto secolare, che è l'esempio de' latini, preposta la lode d'Apollo e di Diana,

Cesare Balbo, Napoli, Tramatè, 1839, vol. I, come canzone V, con titolo Ciceroniano "Supplica la Morte a ritenere il colpo già mosso contro Beatrice" nelle *Opere di Dante Alighieri*, Venezia, G.E. Pasquali, 1772. La canzone è collocata in apertura del libro secondo nella Giuntina di rime antiche dal P.T. Fraicelli nell'"Introduzione alla vita", ma ora è concordantemente assegnata a Jacopo Cecchi (N. Sapegno, *Poeti minori del Trecento*, Milano, Napoli, Riccardi, 1952, pp. 181-182 nell'edizione commentata dalle rime a cura di Domenico De Robertis, Firenze, Edizioni del Galluzzo, 2005, pp. 262-266. La canzone di cui si riporta solo la prima sezione è attribuita a Guido Cavalcanti.

16 Il testo risulta attribuito a Dante da numerose testimonianze manoscritte nonché dalla Giuntina di rime antiche, responsabile della diffusione dell'attribuzione di numerose edizioni. Il testo è edito sotto il nome del notato fiorentino Jacopo Cecchi, romanore de' Trecento. Una discussione sui dattisti della canzone in Dante Alighieri, *Rime*, a cura di Domenico De Robertis, Firenze, Le lettere, 2002, vol. II, t. II, p. 979-980.

non viene a pregare che fu per avvertura l'intento per la salute di Roma e del popolo romano. Ma nella principale orazione insegnata per bocca d'Iddio insino al *Pater noster*, esclusivamente le petizioni non sono che di lode, ed appartengono semplicemente alla gloria di Dio. Il centro o radice universale è doppio, uno della lode, l'altro delle preghiere. Quello della lode si ha nella stanza prima, che amor lo spinge a dire parole della Vergine bella e delle preghiere si trova eziandio nella prima, che amore lo spingerà a dire parole della Vergine bella, e delle preghiere si trova eziandio nella prima che soccorre alla sua guerra. A questi due si riducono gli altri centri delle altre nove stanze e combiaco. Adunque il primo si fa concentrico ogni altro, eziandio il centro delle preghiere perché tra le lodi, come è detto, viene ella essere potente e misericordiosa, e per mezzo di questo tutti gli altri, che tutti son di preghiere; ora riguardando il mezzo riduttivo, che è soccorrere alla sua guerra si fa concentrico a questa il centro della seconda, che è rivolger l'occhio al suo dubbio stato, perché soccorra ed il primo centro della sesta, che è ponga mente nella procella in che si trova per lo stesso, cioè perché soccorra. Ora il soccorso è che sia sua scorta, centro fecondo della quinta che non lasci in sull'estremo passo centro primo della nona, che lo scorga al miglior grado centro della decima. E ponga fine al suo dolore, centro dell'ottava e non tardi, che l'è forse all'ultimo anno, centro della settima, perché il suo nemico non dica di lui, come secondo della sesta. Ma tutto questo soccorso li porga intercedendo, e però che il facci degno della grazia del suo figliuolo centro della terza; e sia grazia che abbondò o che abbondò il fallo, centro primo della quinta, col fatto della cui grazia adempie il cor suo di lagrime di peritenza, che è centro secondo della nona, sicché si appaghi il cuore, si anco delle perturbazioni degli affetti, e del verme della coscienza nelle piaghe di Cristo, che è centro della quarta; onde accoglia ultramente lo spirito suo in pace centro del combiaco. Ma intorno al primo centro della lode si raggiravano, ed a lui si riducevano la verità, la bellezza, il vestimento di sole, la corona di stelle, l'essere regina del cielo, e saggia prudentissima, scudo, refrigerio, consighiera di peccatori si riduceva l'integrità d'ogni parte; per le relazioni che ha ella con Dio, madre, di sposa, di figlia, l'esser finestra del cielo, e saggia prudentissima, scudo, refrigerio, consighiera di peccatori si riceveva l'integrità d'ogni parte; per le relazioni che ha ella con Dio di Madre, di sposa, di figlia, l'esser finestra del cie-

lo, soggiorno di Dio, che toglie il pianto d'Enea che salì al cielo, che sia senza esempio che innamorasse il cielo che fosse tempio di Dio, che sia stella del mare, che di alto giudizio e sempre che mobilissima e unilissima. Non resta da dire che il centro di tutte le stanze dovea essere l'attributo che dà a Vergine per ogni stanza ed il centro universale dovea essere *Vergine bella*, non perché sia attributo di tutta la canzone, ma perché la bellezza, come genere anzi trascendente, contiene tutti gli altri attributi e sarebbe stata di stretta e felicissima osservazione, che dall'aggiunto ovvero attributo, che dava di tempo in tempo alla Vergine si fosse cavato lo specifico della grazia, perciò che essendo attributo la podestà, e secondo che ella che le puote viene richiesta; onde l'attributo dovea restituirsi radice particolare d'ogni stanza e la radice universale far *Vergine*; ed allora la verginità sarebbe stato obietto primo della lode, ramificata diversamente per gli attributi compartiti per le stanze della canzone; quasi stelle per lo firmamento intorno alla luna e final aggiunto attribuisce talora, come nella terza che allumi questa vita, e dunque questo effetto da lei doveva chiedere in sé particolare; ma egli non fu uniforme, che non sempre a Vergine nel principio della stanza diede aggiunto come in 5° ed 8° e 9°, quantunque con qualche ragione, come è detto; e nella 9a indica eziandio di darli nella replica di mezzo alla stanza; questo sia detto in grazia della buona gioventù, che ha da osservare e da rimutare e seguire l'unità dello scrivere. Dichianiamo la forma universale già essere della grandezza della via d'Ermogene, perciò che, giudicando dal senso, o materia o sentenza o concetto, che dir vogliamo, le forme particolari delle stanze, è pur chiaro che la prima, la seconda e la 3a, la 4a, la 5a, la 6a e la decima stanza concorrono alla grandezza, soggiacendo tutte ad una medesima forma per lo soggetto grande, che prendono a spaziarsi per la grandezza della madre di Dio, comprendendo insieme i misteri grandi della redenzione umana, della concessione del verbo e simili; ed alla grandezza universale somministrano eziandio gli artifici e le figure ed il numero e molti degli altri strumenti, come la clausola e tosamento, che talora son della grandezza, quantunque la forma non sia della grandezza. Ma per l'amministrazione delle altre forme ne risulta anzi che no, l'orazione che chiama Demostenica o vogliamo dire la comune di più forme, perciò che vengono prese tali nella forma della chiarezza la settima, l'ottava e la nona stanza, ove dimessa la lode si occupa l'autor a narrar le miserie sue.

Così la distinzione sua per sé tali si intramette nella prima grande nondimeno della materia, essendo già preminente ed il combiato per sé tale andò sotto la forma della gravità; e per adiacente si tramette la forma della chiarezza con l'istramento della figura nella 5^a, nella 6^a e nella 9^a; così nella figura, come nei membri; concorre di più la distinzione in tutte quasi le stanze, per compararsi la maggior parte di loro in lode e richiesta.

La forma della bellezza ha luogo nell'una per ragione degli strumenti, come nella figura, poichè in tutte le stanze replicò ver-gine, di maniera che tutte le sparse di bellezza, di cui è figura replicar le medesime parole non a caso. Ma corre quasi sangue per servirmi dell'altrui somiglianza, a tutte le membra, la dolcezza, e dare più come nello svanire e nelle labra e dove meno quasi a braccio bianco e vermiglio di lieve tintura in donzella di sanguigna compassione; questa forma di dolcezza, che sarebbe comune ad ogni materia, quasi colore vien particolare alla presente canzone nella stanza 5^a, 8^a e 9^a, nelle quali si profonda il poeta a parlar d'amore, poichè la materia amorosa viene propriamente sotto la dolcezza e particolare nella prima, ove parla dell'amore della divinità atteso dalla bellezza della Vergine, e quasi particolare nelle altre stanze, ove, quantunque tergiversando tratta per fuga e pentimento ed ammenda del suo stato amoroso, ed in quanto al tornamento i finimenti simili sono eglino della dolcezza, però tali saranno tutte le rime, particolarmente quelle che si scontrano, come 6^a, 7^a ed 8^a con 9^a, e la rima di mezzo, che è nell'ultimo con la del penultimo, che è doicissima più dell'altra, eziandio dei due versi tronchi, perciò che si scontra dopo manche sillabe, scontrandosi la consonanza dopo la 3^a sillaba sostanziale. Ora seguendo il metodo nell'unità della materia formata, ove questi si è rimasta offesa nel particolare, si dirà nelle particolari stanze, quivi si dirà solamente ove nell'universale, cioè ove avendo riguardo a più stanze si veggia offesa, e prima della abbondanza e della duplicazione. Parve che nella 5^a stanza abbondasse, anzi facesse duplicazione in dire che innamorò il cielo di sue bellezze per aver detto nella terza, che solo ella fu eletta fra tutti gli altri terreni soggiornanti, e nella prima che piacque sì la Vergine bella che in lei s'ascose il sommo sole:

Gran fiume che è il verbo

Parve che duplicasse nella seconda stanza dicendo la coronata nel Regno di sopra, copo aver detto nella prima, lei esser del ciel regina, ed eziandio coronata di stelle. Che duplicasse nella 4^a, dicendo che avea ella raccolti tre nomi, cioè di madre, di figliuola e di sposa, dopo aver detto nella terza che era signore del suo partito gentile. Il dire nella 4^a altresì che il figlio avea fatto il mondo libero e felice dopo aver detto nella terza che tornava in allegrezza la madre, il pianto d'Eva. Il pregar nell'ottava che ponesse fine al suo dolore, dopo aver detto nella 4^a, che la pregava, che appagasse il suo cuore. Il chiamarla nel combiato *Vergine unica e sola*¹⁸, dopo averla chiamata nella 5^a *Vergine sola al mondo senza esempio*¹⁷, e nella seconda che anzi sia la prima delle Vergini prudenti, e non più chiara lampa d'esempio. Il dile nel 8^a su *Donna del cielo* (v. 98), dopo aver detto nella prima in del ciel regina. Scongiurarla nella 6^a che ponga mente in che terribile prozella egli si ritrovava dopo aver detto nella seconda che volgesse gli occhi al suo dubbio stato, che non par che differisca in senso, ma in esser detto questo col proprio e quello ed è traslato. Il pregarla nella prima che lo scorgesse al miglior guado, dopo averla pregata che fosse sua scorta. Questi sono i luoghi principali d'abbondanza, e di duplicazione almeno in apparenza ai quali aggiungiamo l'obiezione del Castelvetro della rima, reiterata da egli nella 3^a, e nella 6^a stanza ed ultimamente l'XI obiezione d'aver replicato per ogni stanza due volte la parola Vergine. Questi sono i luoghi principali. Per scioglimento della prima obiezione diremo che la differenza tra i verbi *innamorasti*, *piacesti*²⁰, *si et fosti eletta*²¹, per ciò che precede il piacere e compiacimento come atto primo della bellezza conosciuta, l'innamoramento segue alla cognizione, e là che sempre segue all'innamoramento, come determinazioni di finire. Per la seconda diciamo che la *corona di stelle*²², sebbene fu imitata da San Giovanni, fu non di meno presa dal Petrarca per le do-

17 v. 3: "piacesti sì, che 'nte suor luce..." (luce del mondo) in San Giovanni: III, 12).

18 Cfr. v. 133.

19 Cfr. v. 53.

20 Cfr. v. 3.

21 Cfr. v. 34.

22 Cfr. v. 2 (cfr. anche Apocalisse XII, 1: «una donna vestita di sole, con la luna sotto i piedi e in capo una corona di dodici stelle».

ti della Vergine, che premessero alla maternità, nelle quali si compiacque Iddio, onde nascesse in lei per incarnazione il lume a lei essenziale del Verbo, ed il nome di Regina si ottiene anche nell'uso del mondo alla coronazione di Regina. Per la terza che la figliolanza e maternità del primo testo sono comprese nella 8^a del suo parto, ma tre nomi del secondo non espressi, sicché la maternità può essere comune relazione a Cristo ed a noi fratti in Cristo, onde anche vien detta madre di vita, all'incontro di Eva e madre di Misericordia, al più vario aggiungendo sposa che non fu nel primo. Per la quarta che importa più libertà e felicità che allegrezza, la quale talora è in sola speranza, cioè in via di libertà e felicità. Per la quinta similmente, e rinnova l'intollerabile perturbazione con temperamento dell'affetto, ma finire i colori dice appagamento consumato. Per la sesta che l'esser prima tra le prudenti dice quest'una virtù ed in questa virtù coordinazione ad altre. Ma in esser senza esempio dice tutte le virtù e finalmente in *inuita e sola* dice verginità e maternità. Ed aumento sempre. Per la quinta che disse *Regina del cielo* per mostrarla suprema delle semplici creature in esaltazione et in grado; ma in *Donna del cielo*²⁵ ed in Dea che seguì dichiarando dimostra quella signoria e potenza che può diffondersi qui in giovando, come diciamo: *homo hominis deus*, e se fusse lecito dire che faccia delle influenze del cielo quel che vuole. Per l'ottava che l'atto di volger gli occhi precede il mirare e prega che rivolga l'occhi al suo dubbio stato ed effetto, che ponga mente, cioè avvertenza ad essa. Per la nona diciamo similmente che l'essere scorta riguarda quasi fine lo scorgetlo a maggior guado, dal men buono o dal reo, onde lo discioglie quando ella la divenga scorta. Per la prima rispondiamo al Castelvetro che fa errore, ma errore appresso le orecchie troppo delicate, e che non mancò che prima il facesse con minor discussione e che non cagiona quel di reo, per lo quale il replicar d'una rima è biasimevole; poichè primieramente non è di stanza vicina, ma di 3^a a 5^a, non che a sesta come numero egli, di maniera che l'orecchio potea scordarsi una battuta; di più non è nella medesima sede della stanza, né più le medesime voci, ma né Omero schifò tanto una simil cosa, che ne sta pieno ed appunto nel principio dell'*Iliade*, dopo aver detto, ... nel sesto verso terminò, repli-

25 Cfr. v. 99.

cando nella medesima sede la medesima voce. Diciamo dunque che nella terza stanza replica la rima, che se sentite nella terza confessiamo che sarebbe stato meglio a scivarla, pure con tanta distanza offende poco altre orecchie delicate, dopo quelle di Messer Lodovico. Né l'ebbero così a schifo gli antichi, che il Petrarca l'avesse per loro esempio del tutto aborrite. Sortì a Dante Alighieri pure nella prima canzone *Donne ch'avete intelletto d'amore*²⁴ che replicò nella quarta. Ebbe detto nella seconda e nella canzone *Le dolci rime*²⁵ replicò nella quinta *ente* posto nella seconda; oltre che nella canzone *Amor tu vedi bene* replicò a sommo studio per ogni stanza donna, tempo, luce, freddo e pietra, quasi imitando i rivolgimenti della sestina. E M. Cino da Pistoia nella canzone *La dolce vista* replicò nella 3^a ove sentito nella prima. E Guido Cavalcanti, nella sua famosa *Donna mi prega* replicò nel combiato *ente* posto nella prima²⁶. Che diremo degli altri? Dante da Maiano nella canzone *La diletta cerni* replicò nella seconda ove posto nella prima; ed *ente* nella terza ed ultimamente nel combiato, anzi nella quarta dell'istessa canzone *fe sentire Aggie sentito* altresì nella terza e nella seconda sul principio, ed *ento* nella quarta, che prima. Per la seconda dico anco che la *corona di stelle*, sebbene fu imitata da San Giovanni, fu non di meno presa dal Petrarca per le doti della Vergine, che premessero alla maternità, nelle quali si compiacque Iddio; onde ascose in lei per incarnazione il lume a lui essenziale del verbo, ed il nome di Regina si ottiene anco nell'uso del mondo alla coronazione di Regina.

Per la terza che la figliolanza e maternità del primo testo sono espressa relazione del suo parto, ma i tre nomi del secondo non espressi, sicché la maternità può essere comune relazione a Cristo, ed a noi fratti in Cristo. Onde anco vien detta madre di vita, all'incontro di Eva, e madre di misericordia, e di più vario aggiungendo, sposa che non fu nel primo. Per la quarta che importa più libertà e felicità che allegrezza, la quale talora è in sola speranza, cioè in via di libertà e di felicità. Per la quinta similmente che l'appagare del cuore rimuove l'intollerabile perturbazione contempo-

24 Fa parte del cap. XIX della *Vita nuova*.25 È la canzone che apre il quarto trattato del *Convivio*.26 Cfr. vv. 24-25 da rima "intendimento/talento". La canzone *La diletta cerni* fa parte delle *Rime* di Dante da Maiano, a cura di Rosanna Bettarini, Firenze, Le Monnier, 1969.

ranamente dell'affetto, ma finire i dolori dice appagamento consumato. Per la 6^a che l'esser prima tra le prudenti dice quest'una virtù ed in questa vita coordinazione ed altre, ma in esser senza esempio dice tutte le virtù; e finalmente in *unica e solida* dice verginità, e maternità ed aumento sempre. Per la quinta, che disse *Regina del cielo* per mostrarla suprema delle semplici creature in esaltazione ed in grado, ma in *Donna del figlio* ed in *Dea*, che seguitando dimostra quella signoria e potenza che può diffondersi qui in giovando, come diciamo *homo hominis deus*, e se fusse lecito dire che faccia delle influenze del cielo quel che vuole. Per l'8^a che l'atto di volger gli occhi precede il mirare e prega che si volga l'occhi al suo dubbio stato, ed effetto che ponga mente, cioè avvertenza. Per la nona diciamo similmente che l'essere scorta riguarda quasi fine lo scorgerlo prima, ed *ente* nella quarta altresì posto nella seconda ancor che nella terza e seconda, ed ora nella medesima sede della quarta e della seconda, che non crederò che si sia ammesso per artificio. Il medesimo nella canzone *Tutto ch'io poteo voglia*, pose *Anzi* nella seconda e terza e 5^a; *Ere* nella prima e seconda e quarta e 5^a nella prima e terza. Guittone d'Arezzo nella canzone *Se di voi donna*²⁸ replicò *Ere*, due volte *Are* ed *Io*, e tre volte *Ore*, e nella canzone *Tutto il dolore*, replicò *Aggio*, *Etere*, e due volte *Ato*, e tre *Ore*; ma in quella *Alti dea*, che dolorosa replicò *Ato*, *Etere*, ed *Ore*, ed *oro*, e due volte *Are* ed *Osa* e tre volte *Ere*.

Ultimamente per la prima obiezione, diciamo che specie d'abbondanza è la duplicazione che si fa di materia e di parole in Vergine, che propriamente si chiama replica; questa è viziosa ove non sia artificio grammaticale, o poetico o retorico, che facendola d'intento per alcuna di queste tre vie, allora se gli attribuisce a lode, come qui al Petrarca l'aver replicato per ogni stanza due volte la parola *Vergine*, per ciò che quantunque il nome sovrumano di madre d'Iddio, è sentenza comune di savii teologi sia il maggiore che possa darsi a questa divissima donna, pure il più oggi frequentato, ed anco il più inaudito innanzi a lei è di Vergine, intesa la verginità continuarsi in lei dopo la concessione e dopo il partorito; con ciò sia cosa che l'essere madre d'un Dio, se ben sorti a lei

27 Cfr. v. 133.

28 La canzone *Se di voi donna*, fa parte delle *Rime* di Guittone d'Arezzo, a cura di Claudio Margueta, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 1990.

solamente e veramente se l'han sognato pure i poeti ed è caduto nell'ombra delle loro favole; ma che una Vergine abbia concepito e partorito un uomo e Dio rimanendo Vergine, non è caduto giammai nelle loro immaginazioni ed invenzioni, ma solo nella teologia de' Profeti e delle Sibille che hanno vaticinato di lei. Ora dicendo l'una e l'altra integrità, cioè del corpo e dell'anima, stato angelico secondo San Geronimo a cui attribuisce tanto Gregorio Nazareno, che ardisce di dire la verginità essere tanto migliore dello stato matrimoniale, quando Iddio è miglior d'un mortale, volse il Petrarca muovere spesso per artificio questa corda di tanto suono. Parve all'incontro che egli fosse diminuito in quel che si riguarda per tutto il corpo della canzone; perciò che facendo la prima, o tra le prime richieste nella stanza premiale, che soccorre alla sua guerra, non si ricorda di questa proposizione più, ma si risponde che anzi molto se ne ricorda con termini di guerra. Nella seconda stanza i colpi di fortuna e di morte e l'esser lei scudo e lo scampare e lo trionfare e nella sesta far menzione del nemico di lei e suo; e questo in quanto alla Vergine aggiunta. Nella 5^a l'aver ingombrata l'anima di bellezze, quasi bocca piena di nemici, che chiama mortali, forse anco per l'effetto mortale, che opera nel nemico vinto, ed ultimamente le punte di coscienza e di morte dicono guerra in lui e l'essere accolto incapace, che chiede nel combiato e l'uscir di guerra. Parve incostante nelle metafore, perciò che nella sesta stanza si figura navigante e nella precedente si figurò pellegrino; ma si risponde che può peregrinarsi per mare, e desiderarsi scorta, come anco del cielo scorge la stella polare e come nel mare stesso avviene, come raccoglie Gallo dall'Istorie. D'Eliano e di altri Greci, del duce del genere cetaceo, che dall'impinguare chiuse le vie dell'udire e del vedere, vien gridato da un altro pesce, che con vario moto di coda diverse per sua salute li proibisce li orribili, gli consiglia il cibo, l'avverte delle insidie poste dai pescatori, che luogo possa capire la sua grandezza e quando quel pesce perisce, bisogna che il grande perisca. *Volgi gli occhi al mio dubbio stato*²⁹ stanza 2^a, mostra desiderare quel che ha in atto stanza 4^a, onde i miei preghi ascolti³⁰. Perché sia tacita contraddizione in quel che disse: *amare con sì mirabil fede soglio*³¹, poiché cet-

29 Cfr. v. 25.

30 Cfr. v. 42.

31 Cfr. v. 122.

cò quello che altrove disse, ch'era fama rea o che l'avrebbe appor-
tato a chiara fama rea s'ella avesse corrisposto agli amori suoi di-
sordinati; si risponde che lo sconto principale dell'amore e del-
l'amicizia: *Amare est magis amicitiae causa quam corpus*³². Arist. 2 pro
cap. 22. Ineguale si mostrò negli attributi, che dà egli al santissimo
nome di Vergine in alcune stanze, in alcune non dandoli, nella 5^a,
8^a e 9^a, non dà aggiunto nel primo verso, che avea dato alle pre-
cedenti e diede alla 5^a duplicato; ed all'incontro cominciò a non
darlo alla stessa parola replicata nel mezzo delle stanze, in alcune
non dandoli, nella 5^a, 8^a e 9^a non dà aggiunto nel primo verso, che
avea dato alle precedenti e diede alla 5^a duplicato; ed all'incontro
cominciò a non darlo alla stessa parola replicata nel mezzo della
stanza, e poi lo diede alla 3^a, 4^a ed 8^a, ed alla quinta e prima, e nel
combiato si duplicò che fu un'altra maniera d'ineguaglianza, qui fa-
rebbe troppo dico lo scioglimento. Pure va sotto l'egualità il co-
municare sempre con *Vergine* le stanze, e nel 9^o verso replicar que-
sto bel nome. La disposizione universale contiene la continuazio-
ne delle stanze perciò che è considerazione fuori della stanza con-
tinuata, quel che la disposizione ha di più, e la prima stanza, che
come principio non riconosce continua reggere filo di materie le
altre, ora questa disposizione non ha da essere istoriale, ma poeti-
ca più tosto quantunque istoriale paresse quella della canzone *Nel
dolce tempo della prima estate*³³. Nella poetica è lecito procedere co-
me Pindaro con piè vago e incerto certamente, e pur come disse
Orazio nel corpo obliquo dell'ordine eroico:

Ut iam nunc dicat, iam nunc debentia dicat.

*Pleraque differat et praesens in tempus omittat*³⁴.

Ora quella disposizione che è continuazione appartenendosi a
prolegomeni per ragion del nostro metodo, per lo quale quel che
è comune a più stanze non diciamo nelle osservazioni particolari
delle stanze. Rimane quel che doveam dir prima. Sotto l'unità e
trasferiremo in principio questo trattato della disposizione univer-
sale. Adunque nella prima stanza propone la lode della Vergine e

32 È la canzone 23 del *Canzoniere*.

33 Orazio, *Ars poetica*, 43-44.

34 Cf. v. 12.

le sue perturbazioni desiderando tranquillità. Per questo dimanda
consiglio nella seconda alla Vergine saggia; ma perciò che il con-
siglio celeste non si dà ordinariamente ad orecchie, ma alla men-
te per illuminazione e bisogno che si depuri l'intelletto e però
questo spurgamento dimanda nella terza, nella quale, se ben chie-
de grazia in comune, pur dall'aggiunto che lo specificar della gra-
zia d'illuminazione dà alla Vergine si cava lo specificar della grazia
d'illuminazione, dall'illuminar le fibre del cuore segue l'appagarsi
il cuore della perdita di Laura, che è nella quarta, ma dal grado
d'appagamento può pervenire all'altro giocondarsi e veder disfat-
ta a buon fine la sua torta via, che è nella quinta; dall'uscir di pro-
cella tendendo a sicuro porto nel seguirebbe il non venire ad ir-
risione del demonio che è nella sesta per conseguir tanto, priega
che non tardi di aiuto alla vita passata in tanto travaglio, che è nel-
la quinta; aggiugnendo, che sia facile alla virtù della Vergine ter-
minare i suoi dolori. Nel 8^a questa falsità conosciuta fa collocare
in lei tutta la sua speranza, che è di ottenere le lagrime di peni-
tenza, nella 9^a viene a voti nella prima e chiede nell'ultima che
raccomanci al figlio lo spirito suo nell'ultima verità: e mi pare che
nel filo delle preghiere non sia traviamiento. Potrei fare il filo del-
le lodi, ma basti non dilungarci più avendo fatto delle preghiere.
Nel termine vago universale può considerarsi fra le altre cose, che
lasciamo qual preghiera, qual lode più si convenga, dico dopo qual
lode, ma solo irrisione di radice di superbia, certo quella preghi-
ra della sesta, che il tuo nemico del mio mal non rida si contem-
ta. Sono la lode proposta alla prima, che ciò non apre come uma-
na e nemica d'orgoglio sotto la lode della 4^a, che per altissima
umiltade salì al cielo. E la preghiera *soccorri alla mia guerra*³⁵ della
prima soggiacea ben sotto quella lode della seconda, *saldo scudo
contro cui si trionfa non può scampar*. La preghiera da decima, *scorgimi
al miglior guardo*, si scontrava meglio sotto l'attributo di stella del
mare e di sì data guida di ogni nocchiero della sesta, come si ac-
coppiava con l'altra preghiera. *Per mente in che terribile procella mi
trovi*. E veramente dal capo dell'abbondanza in fuori non c'è capo
maggior di questa, quando troppo curiosamente venisse esami-
nato il termine vago, siccome eziandio nelle particolari stanze ci

35 Cf. vv. 17-19.

36 Cf. v. 129.

37 Cf. vv. 69-70.

travaglierebbe troppo il considerarlo quanto sia sempre bene quella preghiera particolare sotto quella particolar lode. Ma per riverenza della regina che vien lodata e pregata, dobbiamo astenerci ricorrendo alla buona gioventù, con la grazia di Dio in altre canzoni del Petrarca per risvegliamento d'ingegno. Gli altri predicamenti, come il comune, il parlato, il traslato, e volgare il proprio e l'improprio e l'extravagante sono esame di cose particolari, più tosto che di universali, e però siamo contenti di questi. Le materie universali sono di redenzione, di penitenza di giustificazione o con miglior numerazione diremo di lode, di penitenza e di intercessione. La lode e celebra di lume, di grazia, di splendore, di bellezza di maternità divina, di prontezza, di aiuto, di misericordia, di regno celeste, d'avvedutezza, di prudenza, di lume, di esempio, di protezione d'affetti, di mitigazioni d'affetti, di consiglio di purità, d'integrità, di relazioni sopra umane; illuminatrice d'adornamenti dei cieli, che sia stata mezzo d'incoronazione, che eletta a ciò, che benedetta, che consolatrice dei danni d'Eva, beata infinitamente coronata in cielo; la lode di santità, di pienezza di grazie, d'umiltà, la celebra dall'eccellenza del parto, purissimo, giustissimo, di sembiante il mondo e dall'esser madre del Redentore, dall'esser sopra ogni esempio, dall'esser stata ricevuta dal verbo, dalla pietà della dolcezza, dall'essere lume e guida in questo mar procelloso di vita, sensata, potentissima, umanissima, di pregio grandissima. La penitenza contiene l'esprobazione del primo amore e la cognizione della propria miseria: L'intercessione contiene chi ama la guida, i voti provocativi, o ricordo della passione del figlio, che patì per noi, il pregarla che preghi lei, che riceva lo spirito suo nella regione eterna. L'universale è che la creatura si ricava dalle forme del mondo, invece delle forme del mondo alla prima forma, con mezzo intercessione. La sentenza universale si girerà intorno ai capi guerrieri delle stanze particolari delle lodi e della penitenza, e della intercessione, che la Vergine fosse il mobilissimo soggetto di tutto il sesso femminile, che tutto per madre di Dio, che in cielo sia gloriosissima, che pasca la vanità del mondo e la concupiscenza sua, che la creatura umana ragionevole conosca ultimamente il Creatore suo al quale aspira.

Fine

Capitolo VIII

LA VIA PETRARCHESCA AL MARINISMO NAPOLETANO:
LA LEZIONE SOPRA LA CANZONE DEL PETRARCA
"VERGINE BELLA" DI GIOVAN BATTISTA ATTENDOLO

1. Il petrarchismo tra classicismo e fonti sacre

L'orditura classicistica del petrarchismo napoletano, orientato nella direzione del riferimento a modelli dell'antichità che avvalorarono le scelte poetiche del Petrarca, si evince dalla *Lezione sopra la canzone del Petrarca "Vergine bella"* di Giovan Battista Attendolo. L'opera, pubblicata come si è già detto postuma a Napoli per i tipi dello Stigliola, nel 1604, e segnalata come irripetibile dal Quondam, è conservata manoscritta, presso la Biblioteca Nazionale di Napoli, con segnatura XIV D 2. In tale manoscritto l'autore, dopo avere istituito un confronto con la cattiva reputazione della canzone petrarchesca ad opera del Castelvetro¹, ne segnalò la nobiltà nella sua stessa collocazione a chiusura del *Canzoniere*, al modo dei classici antichi come Pindaro, Omero, Orazio e del Petrarco secolare ad Apollo e Diana. Scelta giudiziosa, quella del Petrarca, dettata da «vera e cristiana poesia», essa agevola, per l'Attendolo, una serie di considerazioni, in merito al soggetto, allo stile, al genere del dire, al numero delle stanze, all'inverzione e all'imitazione, all'unità della materia e all'universale allegoria. La prima considerazione riguarda il soggetto dello stile, doppio, cioè «divino e umano». Il divino è l'esaltazione di Maria Vergine, condotta con tutti i crismi dei riferimenti biblici e scritturali, mentre l'umano riguarda il peccatore umiliato, che è l'autore. La configurazione binaria del dramma del Petrarca è rispettata nell'insisten-

1 Nel 1582 il Castelvetro fu autore delle *Rime del Petrarca brevemente esposte*.